

Macedonia. Ravenna riporta a Skopje Giustiniano e i suoi mosaici (in copia)

Sarà la mostra delle copie dei mosaici antichi di Ravenna a inaugurare il più grande museo dell'archeologia, della scienza e della cultura di tutta la Macedonia, che apre oggi a Skopje. L'iniziativa, inserita dal Governo italiano nell'ambito del semestre di presidenza della Commissione Europea e resa possibile dall'impegno dell'amministrazione comunale di Ravenna, durerà fino a gennaio ed ha un significato aggiunto: Skopje è infatti la città che diede i natali a

Giustiniano, l'imperatore la cui vita e le opere sono illustrati dai famosi e bellissimi mosaici della basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Giustiniano ha inoltre voluto la raccolta di codici che porta il suo nome e di cui la biblioteca Classense di Ravenna conserva alcuni frammenti. La rassegna sarà comunque occasione per uno scambio non solo culturale, ma pure per un contatto tra gli operatori economici macedoni e ravennati. (Q.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giordania. A Roma i dipinti di Qusayr 'Amra

Dal 2011 l'Istituto Superiore per la conservazione e il restauro, collegato al Ministero dei Beni culturali, conduce il recupero del complesso monumentale di Qusayr 'Amra in Giordania, risalente all'epoca dei califfi della dinastia Omayyade (VIII secolo d.C.) e inserito dal 1985 nella lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco nonché dal 2008 tra i cento siti a rischio del World Monuments Fund. Oggi e domani il convegno internazionale «The Colours of the Prince. Conservation



RESTAURO. Particolare di un affresco

and Knowledge in Qusayr 'Amra» ne presenta i risultati presso la Sala Conferenze I-scr di Roma (via di San Michele 25). In particolare saranno espone importanti novità

per la conoscenza e l'interpretazione dell'edificio e del suo ciclo pittorico, famosi dipinti murali con un'estensione di quasi 380 mq, in corso di restauro con la collaborazione del Dipartimento delle Antichità del Regno di Giordania. Partecipano al convegno Claus-Peter Haase, già direttore del Pergamon Museum di Berlino, Claude Vibert-Guiguet dell'École Normale Supérieure di Parigi, Frédéric Imbert (traduttore delle iscrizioni) e Maria Andaloro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anniversario

A cent'anni dalla nascita escono in Francia le «Memorie» del convertito che studiò la liturgia e i Padri, ma scrisse anche (sotto pseudonimo) letteratura: come i suoi amici Tolkien, Eliot e Julien Green

FILIPPO RIZZI

Scrittore di romanzi sotto pseudonimo, teologo di razza, pioniere del dialogo ecumenico, patrologo appassionato... Ma soprattutto strenuo difensore e geloso custode della tradizione e della memoria liturgica, ricevuta in eredità dalla Chiesa antica e da quella tridentina. Sono certamente questi gli aspetti e le tracce più singolari che hanno segnato in modo indelebile l'azione, l'apostolato ma soprattutto la ricerca di senso di una complessa e poliedrica figura quale è stata quella del sacerdote oratoriano Louis Bouyer (1913-2004), di cui proprio oggi ricorre il decennale della morte. Spesso accostato ai nomi noti della *Nouvelle théologie*, Bouyer appartiene in realtà a una generazione di poco successiva rispetto a quella di Yves-Marie Congar, Henri de Lubac, Jean Daniélou e Hans Urs von Balthasar; ma con i suoi illustri predecessori condividerà, come spesso emerge dai suoi scritti, la comune «visione biblico-patristica» in seno al cattolicesimo. Solo pochi giorni fa, il 10 e 11 ottobre, Parigi ha celebrato il grande intellettuale francese con un convegno internazionale, promosso dall'*Institut Catholique* e dal *Collège de Bernardins*. Ma chi era Louis Bouyer prima di diventare sacerdote e abbracciare la religione cattolica all'età di 26 anni? Nato il 17 febbraio 1913 a Parigi, Bouyer viene battezzato e cresciuto nella fede luterana. Dopo una laurea in lettere classiche alla Sorbona e approfonditi studi in teologia e filosofia a Strasburgo, nel 1935 diviene pastore della Chiesa luterana. Fondamentali in questi anni saranno gli incontri e le frequentazioni con importanti esponenti del cattolicesimo francese come il filosofo Étienne Gilson e il domenicano Congar (con cui collaborerà alla rivista *La vie intellectuelle*: è rimasta famosa la sua critica alla teologia di Karl Barth, del quale pure era un devoto ammiratore). Ma è soprattutto l'incontro con gli scrit-

BOUYER

Teologo da romanzo

ti e le opere di Pierre de Berulle, Solov'ev, Bulgakov, Florenskij e con la teologia liturgica del benedettino tedesco Odo Casel e l'esempio di un grande convertito, anche lui protestante e poi sacerdote oratoriano, l'ex anglicano John Henry Newman, ad avvicinare sempre di più il giovane alla Chiesa di Roma.

Nel dicembre 1939 Bouyer abbandona la confessione luterana per entrare ufficialmente nella Chiesa cattolica. Da quella data la sua vocazione religiosa sarà, in un certo senso, sempre combattuta tra il monachismo benedettino e la congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri; sceglierà poi alla fine di entrare nell'ordine filippino divenendone sacerdote il 25 marzo 1944. Ed è proprio nel corso di questi anni che Bouyer perfeziona la sua conoscenza della teologia cattolica: fondamentali gli studi condotti all'*Institut Catholique* di Parigi, dove guida alla conoscenza del pensiero di san Tommaso d'Aquino è il gesuita Guy de Broglie. A porre sulla ribalta il promettente teologo parigino sarà nel 1943 la pubblicazione di *Mystère pascal* sui riti della Settimana Santa. Un testo che, a detta di molti studiosi, ha anticipato l'impianto programmatico di quella che sarà vent'anni dopo la Costituzione sulla liturgia del Vaticano II, la *Sacrosanctum Concilium*. Numerosi i fili conduttori delle ricerche di Bouyer - divenuto ben presto ordinario all'*Institut Catholique* -: lo studio dei Padri della Chiesa (si pensi solo alla sua passione per sant'Atanasio), l'umanesimo cristiano (vedi i libri su Erasmo e Tommaso Moro), la liturgia, san Filippo Neri e ovviamente la Scrittura (basti citare il saggio del 1951 *La Bible et l'Évangile*).



FANTASY. Tolkien



CARDINALE. Newman



SCRITTORE. Julien Green



POETA. Thomas S. Eliot



Louis Bouyer (Parigi, 1913 - 2004)

Come Newman, proveniva dalla Riforma e si fece oratoriano. Tra i fondatori di «Communio», Paolo VI lo voleva cardinale. Collaborò al Concilio e si oppose alle sue derive firmando un pamphlet contro gli abusi e la «decomposizione del cattolicesimo»



leggere, rileggere

di Cesare Cavalleri

Per un pipistrello il Paradiso è pieno di pipistrelli. Per un omosessuale anche gli altri sono omosessuali, così come un eterosessuale ipotizza che tutti siano eterosessuali. René de Ceccatty è uno scrittore omosessuale e ci tiene a documentarlo anche nel libro che Piero Gelli ha curato per Archinto, *Amicizia e passione. Giacomo Leopardi a Napoli* (pp. 288, euro 20). È comprensibile che Ceccatty abbia voluto indagare i rapporti tra Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri, che convissero a Roma, Firenze e Napoli negli ultimi anni di vita del poeta, il quale morì a 39 anni nel 1837. Antonio Ranieri, di 8 anni minore di Giacomo, è tramandato come «bellissimo giovane»: si stenta crederlo dalla fotografia che lo ritrae ormai senatore del Regno (1882), corpulento, con un gran barbone

Leopardi «quotidiano», goloso di gelati e assediato dai pidocchi

bianco e un cappellaccio. Ceccatty, da intenditore, esclude che si sia trattato di un amore omosessuale: «Non è giusto parlare di omosessualità, senza esporsi ad accuse di anacronismo concettuale, oltre che sociale». Perché Giacomo, deluso dalla realtà che gli è ostile anche negli innamoramenti femminili, ormai «ha optato per l'irrealtà», per il sogno come estremo territorio dell'unica felicità possibile. Il poeta sceglie «per oggetto d'amore un uomo con cui è impensabile cedere al desiderio, un uomo per il quale neppure il desiderio possa nascere. Leopardi si situa di colpo, con Antonio, sul terreno pacifico e indolore del "sogno delizioso", proprio come con una donna amata, ma evitata». E le appassionate lettere di Giacomo ad Antonio, piene di «amami», «ti amo quanto si può amare» e di altre imbarazzanti espressioni? È un genere letterario tipico dell'epoca, che Leopardi usa anche quan-

Proprio l'amico Ranieri, con cui visse per 8 anni tra Firenze e Napoli, rivela imbarazzanti particolari sull'igiene del grande poeta. Ma fu anche colui che ne pubblicò postumi gli scritti

do scrive a Pietro Giordani, a Francesco Puccinotti (medico recanatese, coetaneo di Giacomo), a Pietro Brighenti, a Carlo Pepoli (librettista dei *Puritani* di Bellini e futuro sindaco di Bologna, al quale Giacomo dedicherà un Canto). Merito di Ceccatty è di restituire a Ranieri quel che è suo. Il giovanotto (che peraltro collezionava amicizie femminili - tanto che per l'attrice Maddalena

Pelzet meditò perfino il suicidio, dissuaso dall'implorante Giacomo) gode di cattiva fama perché nel 1880 (cioè a oltre quarant'anni dai fatti) pubblicò *Sette anni di sodalizio* con Giacomo Leopardi, rivelando particolari anche igienici del poeta. Giacomo non si lavava (anche Fanny Targioni Tozzetti scriveva alle amiche che il poeta «puzzava»), che «non ha mai fatto uso di rasoio, non avendo mai avuto un pelo sul mento», che era ghiottissimo di gelati, sorbetti, caffè e di tutti i cibi scongiurati dai medici, e per di più era affetto da una terribile firiassi (infestazione da pidocchi). Particolari, sembra, riportati per dissipare ogni dubbio sull'eventuale intimità tra i due amici. E dobbiamo a Ranieri, autore di rispettabili opere storiche, deputato al Parlamento italiano dal 1861 al 1881 e poi - come detto - senatore, se conosciamo tut-

to di Leopardi, perché fu Ranieri a pubblicare, postumi, gli scritti del poeta, come Verlaine fece con Rimbaud (ma in quel caso intimità ci fu). E fu ancora Ranieri a trovare degna sepoltura a Giacomo, evitando che finisse nella fossa comune dei napoletani morti di colera, mentre da Recanati nessuno si mosse: non Monaldo, geloso del genio del figlio, natogli quando aveva 22 anni; non la gelida madre; non l'aitante fratello Carlo; la sorella di Giacomo, l'amata Paolina, si recherà sulla tomba del poeta solo trent'anni dopo. Implacabile detrattore di Leopardi fu Niccolò Tommaseo, che lo derise nel suo *Dizionario* alla voce «procombere», usata da Giacomo nella canzone *All'Italia*, e che dopo la morte del poeta scrisse: «Esser vorresti uccello? Siam lì, sei pipistrello!». E così siamo tornati al pipistrello da cui eravamo partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Monsignor Sturzo e il filosofo Gentile, amici inattesi

GIOVANNI GRASSO

Giovanni Gentile «è tutto il contrario dei vecchi liberali e dei vecchi positivisti desueti e intellettuali. Ci siamo fatti amici». È il 2 giugno 1922 e monsignor Mario Sturzo, vescovo di Piazza Armerina e fratello di don Luigi, scrive da Roma al suo vicario e rettore del seminario Vincenzo Fondacaro, raccontando una cena in compagnia del grande filosofo. E commenta: «Torno mestamente ai pensieri che ti ho cento volte comunicato. Oh se noi sapessimo passar le trincee e comunicare con gli avversari, conoscendone bene sistemi e linguaggi. Noi, invece, chiusi nel nostro campo, non badiamo che a noi, mentre anche i nostri ci sfuggono». La lettera, illuminante della complessa personalità di Sturzo, fa parte di un centinaio che vedono ora la luce grazie al lavoro accorto di don Luca Crapanzano e con prefazione di Michele Pennisi. Pur nella loro incompletezza (il carteggio presenta lacune e mancano le risposte), queste lettere permettono di seguire la vita di un grande uomo di cultura e di pensiero, di un pastore buono e premuroso, di un vescovo moderno e attento alle questioni sociali. Il carteggio tratta prevalentemente di questioni legate alla cura di una diocesi piuttosto problematica. E attesta l'autorevolezza e, insieme, la tenerezza con cui monsignor Sturzo esercitava il suo ruolo di guida, a cominciare dall'interesse primario per la formazione sacerdotale e la promozione dell'impegno dei laici. La fraterna amicizia che lo legava al vicario «Vincenzino» consente spesso a Sturzo di esprimere il suo pensiero in modo schietto e spontaneo; emerge così anche il carattere dell'uomo, nel quale l'intelligenza vivissima, l'afflato spirituale, la capacità di leggere i tempi si coniugano con una acuta, a tratti fulminante, ironia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Sturzo

NON SO LASCIAR LA PENNA

Lettere a monsignor Vincenzo Fondacaro (1912-38)

Centro Studi Cammarata